

Intervista

con Pietro De Vico e Anna Campori: dall'operetta al varietà, dal cinema alla tv il racconto di una coppia nella vita e sulle scene

Si conclude

su Raiuno «Viaggio intorno all'uomo» di Zavoli Questa sera, dopo «Palombella rossa» di Moretti, si parlerà dei giovani e della politica

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Le «due linee» del Pci di Togliatti e le deformazioni interessate

Il mito della doppiezza

Il tema della «doppiezza» del Pci - cavallo di battaglia, si potrebbe dire tradizionale, di giornalisti e poliloghi a corteo di argomenti polemici - torna periodicamente d'attualità: ancora di recente, come è noto, se ne è discusso su tutti i quotidiani, in relazione alle vicende del dopoguerra in Emilia, e alle responsabilità dei comunisti nella prosecuzione, in questa regione, di azioni e comportamenti di guerra civile. Dopo aver riempito per qualche settimana le prime pagine dei giornali, la «doppiezza» ha poi ceduto il passo ad altri argomenti: Giadio (a proposito, un bel l'esempio, di «doppiezza...»), il congresso di Rimini, la guerra nel Golfo, ecc: è chiaro, del resto, che non c'è da attendersi dai quotidiani una continuità e un approfondimento di problemi troppo complessi, che in questa sede tendono ad alimentare piuttosto dibattiti e campagne spesso tendenziose e strumentali. È quindi senz'altro positivo che questo tema sia diventato l'oggetto di una ricerca in storia in senso proprio, con la recente pubblicazione - in verità, straordinariamente tempestiva - del volume di Pietro Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza. Il Pci tra democrazia e insurrezione 1944-1949*. Il Mulino 1991. Questo lavoro si presta a considerazioni e a valutazioni di grande interesse, sia per quanto riguarda il contributo storico, sia per l'argomento specifico, sia in generale, in relazione alla storia del Pci nell'Italia repubblicana - una storia ancora da scrivere (però non conosciamo ormai il termine o i nomi di chi, almeno per gli storici, è un indubbio vantaggio).

Il testo di Di Loreto ha un merito essenziale, debitamente segnalato nella pubblicità e nella quarta di copertina: è il primo che utilizza come fonti i verbali della Direzione del Pci, che come è ormai noto (o dovrebbe essere noto), sono da tempo disponibili agli studiosi presso la Fondazione Gramsci di Roma. E non è dubbio che questo tipo di documentazione è di ricambio efficace e importante, e di collegare il problema generale della «doppiezza» ad attitudini e posizioni precise. I meriti storici di Togliatti - consapevoli dei ristretti margini nei quali il Pci doveva muoversi, e della necessità di evitare passi falsi - nel guadagnare tutto il partito a una prospettiva democratica, sono messi in luce pienamente, e servono a comprendere meglio anche l'atteggiamento tenuto nei confronti della Dc, caratterizzato da una sottovalutazione della politica effettivamente conservatrice di questo partito (ma guidata da un leader, De Gasperi, capace anche di resistere alle spinte più apertamente reazionarie presenti nel mondo cattolico).

Nel ricostruire questa vicenda in termini essenzialmente interni, l'argomentazione di Di Loreto rivela tuttavia qualche scorporo non trascurabile, proprio in relazione al tema della «doppiezza». Che cos'è, in definitiva, questa famosa «doppiezza»? Si tratta dell'esistenza, all'interno del Pci di due visioni del socialismo - l'una rivoluzionaria e violenta, l'altra pacifica, come afferma l'autore nell'introduzione. Ma come si accerta la presenza di queste due linee, come si stabilisce il peso e il ruolo dell'una e dell'altra? Come si può indagare, storicamente i limiti, il senso, la portata di un fenomeno così complesso?

Lo stesso Di Loreto, pur utilizzando i rapporti delle autorità locali, basandosi sugli «infiltrati» nel Pci, mette in luce la scarsa affidabilità di queste fonti, assai interessate a fornire dei comunisti un'immagine tendenziosa e deformata, accreditando improbabili esecuti segreti, pronti a scattare nel momento dell'ora X, e, per quanto riguarda gli archivi comunisti, scrive giustamente che, ammesso che un piano di abbattimento violento dello Stato ci fosse stato, «chi mai avrebbe messo una cosa del genere per iscritto?». Mentre una preoccupazione «difensiva» del partito sempre timoroso di possibili tentativi reazionari, e attento, quindi, a mantenere almeno un'embrione di organizzazione idonea a una risposta su ogni terreno (come si diceva), è chiaramente documentabile.

Per questa oggettiva difficoltà ad indagare convincentemente la «doppiezza», l'autore

Ma qual era la vera doppiezza del Pci, quella che manteneva aperta sia la linea «pacifica» sia quella insurrezionale? O quella che concepiva il partito come strumento di lotta e contemporaneamente come forza politica di governo? Un tempestivo saggio di Pietro Di Loreto sul Partito comunista ita-

liano tra il 1945 e il 1949 propone una lettura interessante sul dibattito politico interno al Pci di quegli anni. E rivela le radici di quello che sarà poi il grande sforzo di Enrico Berlinguer alla metà degli anni settanta. Unico limite del libro, le fonti, tutte interne al partito di allora.

pare talvolta oscillare tra due diversi significati della stessa, ripiegando in qualche punto su un'interpretazione che ci sembra arbitraria; quando comprende cioè, in questo termine, anche la concomitanza, nel Pci, della lotta politica di massa con la presenza nel governo del paese. In questo caso, però, non si può affermare che «al temere dell'iniziativa concreta e quotidiana ciò si traduceva in ambiguità di comportamento, in doppiezza appunto, elevata quasi alla dignità di vera linea politica»: si tratta invece della traduzione pratica di un'impostazione - riassunta altrimenti nella formula «partito di lotta e di governo» - apertamente dichiarata dai dirigenti comunisti in più occasioni (e che, tra l'altro, si può ravvisare, ieri e oggi, anche nell'azione politica di altre forze politiche).

Questa oscillazione del senso della «doppiezza» - con gli elementi di relativa nebulosità che ne derivano - è forse attribuibile allo stesso punto di forza essenziale del lavoro, che da questo angolo visuale si converte in un limite: nel privilegiare eccessivamente, cioè, una sola fonte (appunto i verbali della Direzione), rispetto alla documentazione esistente.

È vero che, accanto al verbale, Di Loreto utilizza, come abbiamo visto, i rapporti delle autorità conservati all'Archivio centrale dello Stato, e anche molte testimonianze orali di protagonisti (Giolitti, Trombadori, Natoli); ma tutta l'argomentazione è di fatto costruita sui verbali. Bisogna dire allora, a questo proposito, che - a maggior ragione quando l'analisi del problema della doppiezza si sposta su un piano di ricostruzione complessiva, di storia politica del partito - questa ottica limitata non sembra assolutamente sufficiente. Proprio per collocare correttamente la questione in un ambito più vasto, per comprenderla cioè più correttamente e profondamente, sarebbe stato necessario prendere in considerazione una più vasta documentazione e, prima di tutto, la stampa. La stampa di un partito come il Pci appare in realtà una fonte imprescindibile, non solo per intendere me-

glio gli stessi termini della discussione interna al gruppo dirigente, ma anche per avere un quadro della vita quotidiana del partito, delle caratteristiche proprie della «subcultura» comunista, dei suoi miti e delle sue aspettative. La «doppiezza», del resto, è un fenomeno che proprio alla base del partito - assumendo l'aspetto di una sorta di permanente riserva mentale, di attesa fideistica del «momento buono» - può trovare, in termini di analisi storica, un racconto importante; se si sa leggere la stampa (non solo l'*Unità*, ma anche un giornale molto diffuso e significativo, come *Vie Nuove*, o certi organi locali) si può indirettamente misurare, anche solo dagli sforzi che i giornali facevano per realizzare una pedagogia di massa, il peso e l'ampiezza del fenomeno.

In qualche modo, il limite del lavoro di Di Loreto richiama quello della Storia del Pci di Spraino: è il limite di un'ottica tutta interna al gruppo dirigente, che tuttavia aveva un'assai maggiore legittimità e giustificazione per gli anni precedenti la Liberazione, quando il partito di massa non esisteva, mentre denuncia tutta la sua insufficienza per il periodo repubblicano. È evidente, infatti, che il partito nuovo - un partito, nell'immediato dopoguerra, di due milioni di iscritti - non può essere analizzato senza una conoscenza approfondita della sua struttura organizzativa, della sua insediamento sociale, della sua stratificazione ideologica, ecc: tutti elementi che rivestono un'importanza notevole anche sul piano dell'elaborazione politica, che reagiscono e condizionano il modo di essere complessivo del partito - senza che, magari, gli stessi dirigenti ne siano troppo consapevoli.

Per queste ragioni, la ricerca di Di Loreto ci appare solo parzialmente riuscita: un primo tentativo di affrontare la storia del Pci, nel dopoguerra, che scorta probabilmente anche i limiti di una certa fretta (quell'eccesso di tempestività che abbiamo già segnalato), ma, d'altra parte, utile per delineare e mettere in luce le questioni di fondo che caratterizzano il partito comunista in un periodo di cruciale importanza.

glio gli stessi termini della discussione interna al gruppo dirigente, ma anche per avere un quadro della vita quotidiana del partito, delle caratteristiche proprie della «subcultura» comunista, dei suoi miti e delle sue aspettative. La «doppiezza», del resto, è un fenomeno che proprio alla base del partito - assumendo l'aspetto di una sorta di permanente riserva mentale, di attesa fideistica del «momento buono» - può trovare, in termini di analisi storica, un racconto importante; se si sa leggere la stampa (non solo l'*Unità*, ma anche un giornale molto diffuso e significativo, come *Vie Nuove*, o certi organi locali) si può indirettamente misurare, anche solo dagli sforzi che i giornali facevano per realizzare una pedagogia di massa, il peso e l'ampiezza del fenomeno.

In qualche modo, il limite del lavoro di Di Loreto richiama quello della Storia del Pci di Spraino: è il limite di un'ottica tutta interna al gruppo dirigente, che tuttavia aveva un'assai maggiore legittimità e giustificazione per gli anni precedenti la Liberazione, quando il partito di massa non esisteva, mentre denuncia tutta la sua insufficienza per il periodo repubblicano. È evidente, infatti, che il partito nuovo - un partito, nell'immediato dopoguerra, di due milioni di iscritti - non può essere analizzato senza una conoscenza approfondita della sua struttura organizzativa, della sua insediamento sociale, della sua stratificazione ideologica, ecc: tutti elementi che rivestono un'importanza notevole anche sul piano dell'elaborazione politica, che reagiscono e condizionano il modo di essere complessivo del partito - senza che, magari, gli stessi dirigenti ne siano troppo consapevoli.

Per queste ragioni, la ricerca di Di Loreto ci appare solo parzialmente riuscita: un primo tentativo di affrontare la storia del Pci, nel dopoguerra, che scorta probabilmente anche i limiti di una certa fretta (quell'eccesso di tempestività che abbiamo già segnalato), ma, d'altra parte, utile per delineare e mettere in luce le questioni di fondo che caratterizzano il partito comunista in un periodo di cruciale importanza.



Antonio Gramsci

Intervista allo storico Ilja Levin Gramsci in Urss il nuovo oblio

Nel centenario di Gramsci nessuna tra le più importanti testate giornalistiche e di riflessione filosofica in Unione Sovietica ha dedicato il minimo spazio al pensatore italiano. Ilja Levin, storico del movimento operaio, teme che per il fondatore del Pci si apra in Urss un nuovo periodo di oblio. «Si rischia di archiviare Gramsci ancora prima di averlo compreso», sostiene Ilja Levin.

JOLANDA BUFALINI

Né la «Pravda», né la rivista teorica del Pcus, «Kommunist», né la più importante rivista di filosofia sovietica, «Voprosy Filosofii». Nessuna di queste testate ha dedicato a Gramsci una pagina di riflessione nell'anno del centenario. Ilja Levin, storico del movimento operaio italiano e studioso di Antonio Gramsci, è amareggiato: «Sembra quasi - che il destino spietato di Gramsci in vita si ripeta, in Urss, ancora oggi».

A cosa è dovuta questa strana dimenticanza? Temo che il rifiuto che investe il Pcus, la critica di Stalin e dello stalinismo investa indirettamente il marxismo tout court e un pensatore tanto originale come Gramsci.

Quando parli di destino spietato, dunque, ti riferisci al paradosso di un Gramsci sconosciuto al fallimento del socialismo staliniano, dimenticato prima ancora di essere compreso?

Per fortuna non è così perché c'è un gruppo, sia pur piccolo, di studiosi che ha capito da tempo l'importanza, anche relativa ai problemi attuali della società sovietica, del marxismo di Gramsci. Vorrei segnalare l'uscita di due volumetti. Il primo è quello di Viktor Muzhinskij, dell'università di Saratov. È un lavoro ineguale, nel senso che ha un impianto tradizionale volto a tenere Gramsci nell'avevo del marxismo-leninismo anziché semplicemente nel marxismo, però vi sono alcuni capitoli, dedicati al rapporto fra Stato e egemonia e al nodo problematico di etica politica e diritto, che sono un vero tentativo di rilettura in chiave contemporanea di grande coraggio e notevole finezza. L'altro volume è del filosofo Mihk Grestskij. Anche Grestskij propone, dal punto di vista filosofico, una lettura interessante per il periodo storico che si sta vivendo in Urss, della questione della riforma intellettuale e morale.

Mi pare che l'evento più importante sia la pubblicazione del *Quaderni dal carcere*, di cui è uscito il primo volume...

Sì, finalmente avremo l'edizione integrale dei *Quaderni* in tre volumi. È trascorso molto tempo prima che questa edizione vedesse la luce. Un tempo segnato da battaglie politiche ideali nelle quali è trascorsa la vita di intellettuali di grande valore. Vorrei ricordare qui il primo scopritore di Gramsci in Urss Emanuel Jegermann, morto nel 1958, qualche mese prima della prima edizione del *Quaderni dal carcere*. E Merab Mamardashvili, morto nel dicembre dello scorso anno, un filosofo georgiano estremamente fine che esordì con uno studio sulla concezione gramsciana degli intellettuali.

Negli ultimi anni si è molto discusso, in Italia, sulla vicenda di Gramsci in carcere, sulle trattative per la sua liberazione, sulla famosa lettera di Craxi che rischiò in Gramsci il sospetto atroce di una responsabilità del suo

compagni nella condanna a lui toccata. C'è un riflesso di questa discussione nei lavori sovietici?

Sì, per la prima volta in Urss si è affrontato questo argomento che è rimasto a lungo un tabù. Lo fa Irina Gngorjeva, la più affermata studiosa sovietica di Gramsci, con il consueto rigore intellettuale, nel suo ultimo lavoro, Gramsci e l'epoca moderna, apparso nel secondo numero della rivista «Memoirs». Grigorjeva affronta i momenti più delicati della biografia di Gramsci e del suo rapporto con il partito, affidandosi soprattutto alla storiografia italiana più ponderata. Il suo saggio è pregevole anche da altri punti di vista. In particolare mi pare da segnalare una riconsiderazione dell'americanismo e del fordismo in Gramsci sotto l'angolo visuale del riconoscimento metodologico della capacità del capitalismo di trovare le potenzialità del proprio sviluppo e aggiornamento.

Anche Cecilia Kin si è occupata del rapporto di Gramsci in carcere con il movimento comunista internazionale e con Stalin. Il suo saggio è uscito su Polis, una rivista che ha dedicato al centenario di Gramsci un numero monografico e che nasce dalla vecchia «classe operaia e mondo contemporaneo». La decana della storiografia sovietica si dedica appassionatamente a tutti i momenti più discussi della biografia di Gramsci, a cominciare dal carteggio con Togliatti nel 1926. La sua verva polemica emerge già dal titolo del saggio «Scelgo la verità», in riferimento a una affermazione di Giancarlo Pajetta secondo cui fra rivoluzione e verità avrebbe scelto la rivoluzione. Cecilia Kin non ha dubbi sul fatto che la tragedia personale e politica di Gramsci sia legata al regime staliniano. Si fonda, per altro, su una convinzione, sulla sua testimonianza diretta di quegli anni, raccontata nell'autobiografia uscita anche in Italia. Cecilia lavorò, in quegli anni con alcuni personaggi del commissariato del popolo agli affari esteri che fingevano di darsi da fare per la liberazione di Gramsci.

Anche l'accademia di scienze sociali del Pcus ha dedicato a Gramsci un seminario al quale ha partecipato anche tu. Di cosa avete parlato?

Si è trattato di una tavola rotonda a cui hanno partecipato circa venti studiosi, di impostazione e formazione diversa. Fra gli altri vi erano il promotore dell'Accademia, Leonid Ponomarev, che ha impostato il suo intervento sulla attualità di Gramsci nel quadro delle riforme in Urss, il professor Kapustin che ha insistito sulla inscindibilità del pensiero di Gramsci dal concetto di classe operaia.

Quale è stato il tema del tuo intervento? Mi sono occupato della visione gramsciana del marxismo come di una sintesi di alta cultura autoriproduttrice ad ogni cambio di epoca.



Palmiro Togliatti entra a Montecitorio

Il ritorno del fantasma del campo vietminh 113

Il caso di Georges Boudarel Negli anni 50 «rieducatore» in Indocina, oggi socialdemocratico sotto il tiro di chi vuole la rivincita della Francia coloniale

dal nostro corrispondente GIANNI MARSILLI

PARIGI Saigon, 1950. Al liceo Marie Curie insegna filosofia - un giovanotto ventiquattrenne, Georges Boudarel. È lì che un paio d'anni, tocca con mano la realtà coloniale e non gli piace. Tanto che simpatizza con i guerriglieri del Nord, i vietminh. Un giorno viene richiamato dall'esercito. Sa bene che sarà destinato a combattere quella che Hubert Beauvièry, il mitico fondatore e direttore di *Le Monde*, avrebbe poi bollato come la *saigone*, la sporca guerra. Non l'accetta; attraversa la giungla, verso il Nord, per arruolarsi dall'altra parte. Centinaia di chilometri per raggiungere le truppe di Ho Chi Minh. I vietminh lo accettano e lo usano. Ma non per compiti diretti: è bellicista, porcellino alla volta e che il grano cresce nella steppa ed è più alto che in qualsiasi altra parte del globo. Allucinazioni d'epoca, che facevano parte dell'armamentario del buon internazionalista. Boudarel fu dunque «commissario politico» del campo 113. Ai suoi compagni ischierati dalla prigione, affamati e malati, mandava la testa con le sue accompagnamenti stalinisti. Ma non era uomo d'armi. Non risulta che torturasse né che uccidesse. Poi la guerra finì, dopo che i francesi ebbero subito l'onta di Dien Bien Phu. Boudarel era stato condannato a morte. Nel '54 andò quindi a Hanoi, dove restò per dieci anni. Nel '64 lasciò il Vietnam, che riteneva ormai troppo autoritario e dogmatico. Approdò a Praga, alla Federazione sindacale mondiale. Nel '66 la Francia ammise i «traditori» di Indocina ed Algeria, e un anno dopo Bou-

darel ritornò a Parigi. Fece carriera: orientalista e specialista della civiltà vietnamita nel '69 insegnava già alla Sorbona. Oggi è docente all'università di Paris VII, e da più di vent'anni è un punto di riferimento per gli intellettuali vietnamiti che dissentono dal dogmatismo di Hanoi. Parigi, 1991. È il 13 febbraio, il freddo, i jaguar francesi bombardano il Kuwait e nella sala Clemenceau del Senato si svolge un pubblico dibattito sull'evoluzione del comunismo nel Sud-est asiatico. Tra studenti, parlamentari, addetti ai lavori, anche alcuni reduci del campo 113. Sono lì l'apoteosi. Da un paio d'anni sono sulle tracce del loro «rieducatore». Dall'88 alcuni di essi gli telefonano e gli scrivono minacce e insulti. Alla loro testa un giustiziere di peso: Jean Jacques Beucher, che fu ministro degli ex combattenti nel '77 con Giscard d'Estaing. Afferra il microfono e davanti ad un pubblico reso marmoreo dalla sorpresa lancia il suo *j'accuse*. «Lei, Boudarel, si trovava in Indocina tra il '50 e il '54? Torturava al campo 113, vero? Teniamo a dirle pubblicamente, in memoria dei morti per la Francia in Indocina, che nutriamo nei suoi confronti il più profondo disprezzo. Bisogna che i presenti sappiano con quale ignobile individuo hanno a che fare. Lei ha le ma-

ni sporche di sangue. La sua presenza a questa tribuna è indecente». E spiega che il tasso di mortalità nei campi vietminh fu superiore a quello dei lager nazisti. Boudarel uscirà da una porta di servizio, convinto dagli organizzatori a lasciare la sala anzitempo. L'affare è rimbalzato su giornali e televisioni. Prima il *Pigeon*, poi il *Nouvel observateur*, *Le Point*, *Minute*, fino a *Le Monde* tranne quest'ultimo, che ha fatto uno sforzo di collocazione storica della vicenda, gli altri hanno risolto il caso con l'equazione Boudarel-Barbie. Avevamo un boia tra i nostri intellettuali e non lo sapevamo. Il complice dei crimini staliniani viveva indisturbato nel cuore di Parigi. Come se Boudarel fosse stato per tanti anni in clandestinità, sotto falso nome. Come Barbie in Bolivia, appunto. In generale sono tre le accuse mosse a Boudarel: di aver torturato, di aver tradito e soprattutto di continuare ad avvelenare l'anima della gioventù con il suo insegnamento alla Sorbona. La prima non è stata minimamente provata, anzi smentita da alcuni degli stessi reduci del campo 113. Nessuno di essi l'ha visto maltrattare i prigionieri. Certo, era inopportuno l'indottrinamento a cui li sottoponeva, si aggiungeva a ciclici, faine e fomiche rosse. Certo, nei campi si moriva come mo-

che, ma lo sterminio non era programmato come nei lager tedeschi. Quanto al tradimento, obiettano Boudarel e i suoi tradimenti, non va confuso con la diserzione. Non si tratta di passare piani al nemico, ma di schierarsi contro una guerra coloniale. Per quel che riguarda poi la manipolazione presunta degli studenti universitari va ricordata l'evoluzione di Boudarel: critico verso il regime di Hanoi, affrancato da tempo dal fanatismo ideologico che riversava sui prigionieri del campo 113. Lo provano scritti e parole degli ultimi vent'anni. Oggi si dichiara socialdemocratico. A difesa di Boudarel si sono levati numerosi intellettuali di vaglia. Pierre Vidal Naquet, Jean Lacouture, Jean Luc Domenach, Gilles Perrault, Jean Chesnaux, Felix Guattari e molti altri. La vecchia guardia anticolonialista, quella che denunciò per prima l'uso della tortura da parte dei francesi in Indocina e in Algeria, e il meglio dell'orientalismo universitario. Jean Chesnaux, che introdusse Boudarel alla Sorbona nel '69, non riesce a darsi pace. «È una storia - dice - che mostra crudamente quale sia il clima odierno della società francese: di rigetto totale delle analisi e della riflessione politica. È una storia che denuncia anche un desiderio profondo di rivincita, che la guerra del

Golfo ha coltivato. Indocina e Algeria sono pagine da riabilitare e dopo l'89, dopo il Golfo, tutto è più facile. Ma chi porta una grande responsabilità sono i media che in quattro e quattr'otto hanno rimesso in causa la legittimità storica delle guerre di liberazione nazionale». All'università si è aperto un procedimento disciplinare nei confronti di Boudarel. I suoi accusatori lo accusano ad un altro docente universitario: il professor Notin di Lione, sospeso dall'insegnamento poiché nega l'esistenza delle camere a gas e del genocidio ebraico. Boudarel, in un amalgama arbitrario, sarebbe colpevole dello stesso reato e «avvelenerebbe» così la gioventù del suo paese. Le obiezioni sono ovvie e immediate, ma non hanno ancora trovato posto nell'informazione generale fornita sul caso: Boudarel insegna da vent'anni e tutti sapevano da dove veniva: nel '66 ha goduto di un'amnistia, cioè della cancellazione definitiva dei suoi eventuali reati; il lionese Notin è perseguito per i falsi che propaga oggi, a Boudarel bisognerebbe imputare gli sproloqui di quarantuno anni fa, pronunciati in tempo e luogo di guerra. Infine, i difensori di Boudarel ricordano un particolare non senza importanza: la Francia non riconobbe ai vietnamiti il carattere di belligeranti, considerò la guer-